



# Shoah

## «Per ogni pidocchio cinque bastonate»

Domani la Giornata della Memoria: uno degli ultimi superstiti del campo di Mauthausen rievoca l'abominio dei lager nazisti

ANDREA GRILLINI

«Mi chiamo Gianfranco Maris e sono nato tre volte. La prima il 19 gennaio 1921 quando venni alla luce; la seconda, ufficialmente, quando fui registrato all'anagrafe del Comune di Milano il 24 gennaio 1921; la terza il 5 maggio 1945, quando, arrampicato in cima alla scala di una torretta del campo di concentramento di Gusen - Mauthausen, vidi arrivare una camionetta con i soldati americani».

Alla bella età di novantuno anni, l'avvocato Gianfranco Maris, ha deciso di commemorare la Giornata della Memoria 2012 raccontando in un libro scritto con Michele Brambilla, *Per ogni pidocchio cinque bastonate* (uscito in questi giorni per i tipi di Mondadori), la sua detenzione a Mauthausen, uno dei più grandi campi di concentramento nazisti. Gianfranco Maris, quinto figlio di un antifascista milanese titolare di una piccola fonderia, finì a Mauthausen nel 1944 arrestato come organizzatore delle brigate partigiane comuniste. Sottotenente del 122. reggimento Macerata, nel 1943, con l'armistizio dell'8 settembre era rientrato a Milano dalla Slovenia dopo una marcia sfilante e aveva frequentato il covo clandestino del partito comunista di Milano per il quale erano transitati anche Elio Vittorini, Renato Guttuso, Mario Alicata, Pietro Ingrao, Ernesto Treccani, Gillo Pontecorvo, Giancarlo Pajetta, Gianrico Ferrara e altri intellettuali e politici. Dopo un periodo nel carcere di Sant'Agata di Bergamo dove fu interrogato e torturato, fu trasferito a Fossoli, una frazione di Carpi, e da lì caricato su di un convoglio verso Mauthausen dove giunse il 5 agosto 1944. Adibito a lavori forzati fra pene tremende e patimen-

### Per non dimenticare

Il libro nasce dall'esigenza di non far cadere nell'oblio l'orrore della deportazione



ti assurdi che lui stesso ci racconta con voce ferma, come se le sofferenze lo avessero irrobustito, Gianfranco Maris visse nove mesi da incubo nell'inferno di Mauthausen e si salvò solo grazie alla sua resistenza fisica. «Ognuno di noi - racconta, mentre nel suo viso di vegliardo passa un'ombra di tristezza - ogni sera doveva accuratamente ispezionare i propri stracci e ripulirli dai pidocchi. Nudo, al buio scrutavo le cuciture della divisa, ma qualche pidocchio riusciva sempre a sfuggirmi. Al controllo generale dei guardiani alla luce delle lampade, per ogni pidocchio trovato il possessore degli stracci era punito con cinque bastonate. Una sera ne trovarono cinque fra i miei abiti. Ricevetti venticinque bastonate da un kapò polacco, il quale al gusto di compiere il suo sadico dovere, aggiunse un particolare disprezzo per la genia comunista che rappresentavo ai suoi occhi».

**Avvocato, perché ha raccontato solo ora la sua prigionia a Mauthausen?**  
«Mi sembrava difficile raccontare per iscritto certi orrori, ma quasi quotidianamente ho testimoniato della mia brutta avventura. Sono stato presidente dell'Associazione dei deportati politici, e ho fatto conferenze e incontri ovunque. Il libro l'ho scritto su sollecitazione, ma anche perché volevo scrivere qualcosa che fosse storia critica, sociale e politica, dedotta dalla narrazione dei fatti che ho vissuto. Ognuno degli episodi che ho raccontato nel libro è parte di un mosaico più vasto finalizzato a costruire una storia consapevole degli orrori della deportazione. Soprattutto volevo colmare l'abisso d'ignoranza che spesso devo constatare tra i giovani a proposito dei campi di concentramento».

**Come si è arrivati alla deportazione di massa degli ebrei?**  
«Il prologo può essere quello del 1940 quando la cancelleria di Hitler, avviò l'eliminazione dei cittadini tedeschi handicappati. Affidarono la procedura alle SS austriache che erano le più feroci, ma solo dopo l'invasione della Polonia e dell'Unione Sovietica cominciarono le vere ostilità contro gli ebrei, inizialmente fucilandoli o gasandoli in vagoni speciali. Poi crearono in Polonia dei campi di sterminio assoluto gestiti dalle stesse SS impegnate in Germania nella famosa operazione eugenetica, che entrarono in funzione nel 1942».

### Cosa li convinse allo sterminio?

«Lo sterminio apparve ai loro occhi assolutamente necessario dopo l'invasione della Polonia e dell'Unione Sovietica. I tedeschi si resero conto che c'erano quattro milioni di ebrei in Polonia e altri sette milioni in Unione Sovietica. L'eccessiva presenza fu considerata un pericolo e si passò alla soluzione finale, una priorità attuata nei campi di concentramento creati appositamente a tale scopo».

### Cosa accadeva all'arrivo di un prigioniero ad Auschwitz e a Mauthausen?

«C'erano le stesse procedure. All'arrivo c'era la selezione dei prigionieri tra quelli ritenuti abili al lavoro e no. Selezione che continuava nei giorni successivi attraverso altri controlli che mandavano nelle camere a gas tutti i prigionieri malati o inadatti ai lavori pesanti. Una morte orrenda a Mauthausen era quella della puntura al cuore, praticata con frequenza. Il grande processo celebrato tra il 1946 e il 1947, fu soprattutto contro i medici di Mauthausen, campo finale di annientamento e laboratorio di esperimenti scientifici disumani».

**La vita nel lager era tremenda: perché tanto sadismo da parte dei carcerieri e dei kapò?**  
«Nel loro comportamento entra in ballo l'azione politica violenta per mortificare l'assetto della società, con atti criminali come la selezione della popolazione. I processi formativi culturali della Germania partono dall'Ottocento e l'avvio del nazionalismo è di una durezza tremenda. L'eliminazione dei malati attraverso la sterilizzazione era accettata dalla società come un principio umanitario, e dopo la prima guerra mondiale, il sistema carcerario germanico, ritenne legittimo nel 1940 gasare settantasettemila cittadini tedeschi con la famosa operazione eugenetica. Un Paese che opera un tale sterminio e ci arriva sulla concezione della necessità, perché la Germania era entrata in una guerra con leggi drastiche e assolute, non è lontano da una visione infernale della vita».

**Cosa pensa ora, dopo tanti anni, del nazismo e degli uomini che l'hanno perseguitato, imprigionato, torturato, umiliato, bastonato?**  
«Primo Levi dice che quelli che hanno costruito i campi erano uomini come noi. Ed è vero. Ma erano uomini come noi anche

### LA DATA SIMBOLO



Il 27 gennaio 1945 i soldati dell'esercito sovietico aprirono e varcarono i cancelli di Auschwitz e si trovarono di fronte ad uno degli eventi più drammatici della storia dell'umanità. La scoperta dell'immenso campo di sterminio e le sconvolgenti testimonianze dei sopravvissuti rivelarono compiutamente per la prima volta al mondo l'orrore del genocidio perpetrato dai nazisti. Questa data, tragicamente simbolica, è stata scelta da alcuni anni in molte nazioni europee come «Giorno della Memoria», momento ufficiale per ricordare la deportazione e l'uccisione, negli anni della seconda guerra mondiale, di più di sei milioni di ebrei nei campi di sterminio nazisti, insieme a quella di altri oppositori politici, zingari e omosessuali, nell'intento di evitare che possa ripetersi una simile tragedia. Perché il tentativo di annientamento degli ebrei d'Europa perseguito dal nazismo e dai suoi alleati, nel segno di una ideologia criminale che si abbatté anche contro altre categorie, teorizzando la supremazia di uomini su altri uomini e portando l'Europa e il mondo a una immane catastrofe, è una parte della nostra storia collettiva che deve scuotere le coscienze, spingendo le persone a chiedersi come possa essere potuto accadere.



ISRAELIANA La scrittrice Nava Semel ha parlato della letteratura come strumento che tramanda il ricordo di ciò che è stato. (Foto Maffi)

quelli che nei campi sono morti. E gli uni e gli altri nascono dalla cultura illuministica europea. Nei processi che nell'uomo presiedono alla vita, possono esserci anche corpi alterati dalle malattie: oggi, il nazionalismo sta al vecchio illuminismo come la malattia sta al corpo umano che determina esso stesso la nascita negli anticorpi per combatterla. E così è nella società: il popolo stimola la nascita o il rifiuto di un nazionalismo attento alla ragione, alla solidarietà, all'uguaglianza, alle promozioni sociali, ai diritti degli uomini. Non valgono altre parole né propositi fuori luogo. A distanza di 67 anni resta valido il giuramento fatto dai sopravvissuti a Mauthausen al termine di una grande manifestazione prima di partire ognuno per il proprio Paese. L'appello - giuramento fu sottoscritto dai rappresentanti cecoslovacchi, spagnoli, tedeschi, francesi, belgi, greci, italiani, jugoslavi, ungheresi, austriaci, polacchi, russi, albanesi, olandesi, svizzeri, lussemburghesi e romeni. Quel giuramento era quasi un consuntivo della lotta combattuta da tutti gli scampati per la promozione della vita e della dignità umana. La permanenza nel campo aveva rafforzato in noi il valore della fratellanza fra i popoli, e fedeli a questi ideali, giurammo di «continuare a combattere, solidali e uniti, contro l'imperialismo e contro l'istigazione tra i popoli».

## L'ODISSEA DIMENTICATA DELLA NAVE «PENTCHO»

### Il capitano che salvò 520 ebrei

Ci sono capitani che abbandonano le loro navi in balia dei flutti assassini e capitani che rischiano la vita per salvarla a passeggeri di sconosciuti barconi naufragati in mezzo al mare. Il capitano Carlo Orlandi appartiene alla seconda categoria. A raccontarci la sua storia, e quella del «Pentcho», è Gianfranco Moscatti - ex agente di commercio, nato nel 1924 a Milano ma rifugiatosi in Svizzera nel 1943 a causa delle persecuzioni razziali -, che da molti anni si dedica alla raccolta di testimonianze e documenti legati alla tragedia del popolo ebraico. Il «Pentcho», ci spiega, fu un vecchio barcone fluviale che nel 1940, partendo da Bratislava in Slovacchia, tentò di raggiungere la Palestina attraverso il Danubio, il Mar Nero e il Mediterraneo con a bordo 520 ebrei in fuga dalla furia nazifascista (tra loro una trentina di bambini). Con molta fortuna il battello riuscì a navigare lungo tutto il Danubio, ma poi naufragò nel Mar Egeo di fronte a un'isola disabitata e senza vegetazione. «Il 9-10 ottobre del

## L'INTERVISTA NAVA SEMEL

# L'ombra dell'Olocausto e il dolore della memoria

Presentato a Lugano il romanzo «E il topo rise»

Organizzato dall'Associazione Svizzera Israele (Sezione Ticino) in collaborazione con l'Associazione degli Scrittori della Svizzera Italiana, per la Giornata Europea della Memoria, si è svolto ieri sera al Palazzo dei Congressi di Lugano, di fronte ad un folto pubblico, l'incontro con la scrittrice israeliana Nava Semel dal titolo *La responsabilità della memoria*. L'autrice ha presentato il suo romanzo *E il topo rise*, da pochi giorni edito anche in italiano da Atmosphere, sulla narrazione dell'Olocausto. Alla serata sono intervenuti Alda Bernasconi (presidente dell'Associazione Scrittori della Svizzera Italiana), Gabriella Steindler Moscati (esperta di letteratura israeliana), Rossana Ottolenghi (psicologa e figlia di sopravvissuti alla Shoah) e Adrian Weiss (presidente dell'Associazione Svizzera Israele). Sul tema del ricordo delle persecuzioni e dello sterminio del popolo ebraico e sul dovere morale della memoria abbiamo parlato con la scrittrice.

ANJA TOGNOLA

Nava Semel, nel suo libro *E il topo rise* la protagonista, una sopravvissuta dell'Olocausto ormai anziana, «più racconta, più ricorda. Più ricorda, meno racconta». Raccontare o tacere? In che modo questa scelta influenza e trasforma chi racconta e chi ascolta?

«È difficile raccontare una storia orribile. Chi la riceve, ascoltandola, la rifiuta, si blocca. Non vuole ricordare eventi terribili. E d'altronde, perché dovrebbe? Non ne abbiamo forse tutti abbastanza nelle nostre vite? Perché aggiungere anche cose che provengono dal passato? Nel mio libro la donna anziana, la nonna, vuole raccontare la sua storia alla nipotina ma senza farle, e senza farsi, del male e quindi, per riuscire ad essere ascoltata, crea una favola: vuole essere certa che la memoria, il ricordo, non andranno persi e che entreranno nel futuro. «Nasconde» dunque la propria storia all'interno di una favola, di un mito, perché i miti, al contrario delle storie personali, sopravvivono al tempo e agli eventi e agli esseri umani, attraversando sempre le epoche e raggiungendo così il futuro».

**Come si conciliano, nel cuore, nella vita di un sopravvissuto, il bisogno di dimenticare per poter sopravvivere e tuttavia il bisogno di ricordare?**  
«I sopravvissuti convivono con un dilemma tremendo: vogliono che la loro memoria sia portata nel futuro, che ci si ricordi di quanto è accaduto, ma sanno che raccontandola nei suoi mostruosi dettagli la gente non avrà voglia di ascoltarla. Come figlia di sopravvissuti, mi trovo anch'io confrontata con un dilemma: da un lato ho bisogno di conoscere la verità, ma dall'altro so che questa verità è insostenibilmente dolorosa. Perché allora dovrei far ricardare a mia madre le terribili esperienze che ha dovuto affrontare e che non ha mai scordato? Parlarne sarebbe troppo doloroso. Forse io scrivo per trovare una risposta a questo dilemma. La memoria può essere molto, molto dolorosa

### IL PERSONAGGIO

Autrice di narrativa in lingua ebraica, israeliana, Nava Semel è un'esponente della nuova generazione di scrittori che con straordinaria vivacità riversa nei racconti le storie della propria gente. Figlia di superstiti della Shoah, è nata nel 1954 a Tel Aviv, città in cui vive con il marito e due dei suoi tre figli. È autrice di teatro e di poesia ed ha lavorato a lungo per la televisione e per la radio, ma in lingua italiana è nota soprattutto per i suoi romanzi: *Lezioni di volo* (Mondadori 1997), *L'esclusa* (Mondadori 1999), *Il cappello di vetro* (Guida 2002), *Chi ha rubato la scena?* (Mondadori 2003), *I segreti del cuore* (Sonda 2007). Il suo romanzo, *E il topo rise*, pubblicato in Israele nel 2001 (e ora finalmente tradotto anche in italiano da Elisa Carandina), è stato presentato in questa occasione perché è una testimonianza di come la memoria sia l'essenza dell'umano; la memoria straziante dei figli di coloro che subirono la terribile prova, con gli orrori dell'Olocausto e con la comprensione della natura umana, con la necessità di dimenticare per sopravvivere e con la necessità di ricordare, comunque. Dal libro, che è già diventato un'opera lirica, prodotta dall'Israeli Chamber Orchestra, sarà prossimamente tratta anche una versione cinematografica.

ed io non voglio usare la memoria come qualcosa che può far soffrire le persone che amo. Forse scrivendone, camuffandola nel destino di altre persone, dei miei personaggi, riesco a portarla alla luce perché ciò che è ancora più terrificante è pensare che queste storie potrebbero venir seppellite per sempre senza che nessuno le abbia mai udite. La letteratura, in un certo senso, può aiutare a «riparare» qualcosa, sostituendo la realtà».

**Come nascono i suoi libri? E il topo rise è una storia vera?**

«Non cerco mai la storia. È la storia che trovo me. È come se fosse già nella mia testa. E no, *E il topo rise* è finzione. Ma ho sempre pensato che qualcosa del genere potesse essere accaduto. Quando il libro venne pubblicato in Israele fui contattata da 7 persone che mi confidarono di aver vissuto qualcosa di simile e mi ringraziarono per aver dato voce a questa storia che loro non potevano raccontare e che un giorno sarebbe stata sepolta con loro. Attraverso il tuo libro, mi dissero, la gente saprà che cose del genere sono accadute veramente. E noi non siamo più soli con questo angoscioso ricordo».

**Qual è la responsabilità del perpetratore della Memoria nei confronti delle nuove generazioni?**  
«Oggi giorno le nuove generazioni vivono sotto l'influenza della corrente "fantasy" e pensano che il male non sia di questo mondo: i cattivi sono alieni, creature di altri mondi, che ci hanno invaso per qualche tempo prima di venire affrontati e sconfitti. È importante far capire loro che l'Olocausto non è un evento di fantasia ma che è accaduto veramente: è ciò che degli esseri umani hanno fatto ad altri esseri umani».

**Quale sarà il futuro della Memoria dell'Olocausto? Cosa accadrà quando l'ultimo sopravvissuto sarà scomparso?**  
«Gli eventi storici corrono il rischio di venire rinnegati; basti pensare ai discorsi di Ahmadinejad. Ma il mito continuerà a vivere. La missione dell'arte, di libri come il mio, è quella di contenere e perpetuare la memoria emozionale che ti colpisce e ti fa dire "Sì, io so che queste cose sono accadute veramente"».

**Il suo prossimo libro è ambientato in Italia. Di cosa tratta?**

«Siamo nel 1943, in un villaggio del Piemonte, durante l'occupazione nazista. Una donna cristiana salva il suo amante, un musicista ebreo, nascondendolo nella sua casa. Penso che si debba parlare di più delle persone che hanno messo in pericolo la propria vita per salvare anche un solo ebreo e del prezzo che hanno dovuto pagare per questo. Per me è molto importante che si faccia luce su queste nobili persone che non hanno mai vinto alcuna medaglia, persone buone, una minoranza certa, ma di cui non si parla mai abbastanza. Queste persone non dovrebbero venir dimenticate. Quando mia madre riuscì a raccontarmi un poco della sua terribile esperienza, non lo fece descrivendomi le atrocità delle quali era stata vittima e testimone - i sopravvissuti dell'Olocausto non condividono mai la propria tragedia con i loro figli -, ma ricordando le due persone buone che l'aiutarono a sopravvivere. Una di queste era un nazista, che, pur non avendo mai scambiato in una parola né tantomeno uno sguardo con lei, ogni giorno, per mesi, condivideva con lei il proprio cibo, lasciandone una parte in un cassetto. Se fosse stato scoperto, sarebbe stato ucciso immediatamente. Ma lo fece comunque. Per molti anni, lei si portò nel cuore il peso di non averlo potuto ringraziare. In un certo senso, lo feci io al suo posto raccontandone la storia in un libro. Quando chiesi ad un uomo che aveva nascosto 27 ebrei nella sua fattoria perché l'aveva fatto, mi rispose "Come avrei potuto non farlo?" Questo diede origine al mio nuovo libro che, per la prima volta, ho voluto arricchire con una sezione storica che elenca cronologicamente tutti gli eventi relativi all'Olocausto degli ebrei in Italia. Tutto ciò per dimostrare che il romanzo è basato su fatti storici realmente accaduti. La finzione e la storia si prendono per mano e, insieme, sono come amanti che si completano e aiutano avvicendando e così la memoria potrà continuare a vivere».